

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XIII.

COMMENTO STORICO A UN CARME SATIRICO DI GIACOMO LEOPARDI.

Che cosa m'attira della satira leopardiana *I nuovi credenti*? Non veramente la bellezza poetica, perchè quella satira è nient'altro che un acre sfogo del Leopardi contro certi pensieri e sistemi, e taluni personaggi che li rappresentavano. Nè la vigoria filosofica, perchè anche nel caso di essa si ripete l'assurdo della didascalica e polemica leopardiana, che è di voler confutare con raziocinii sul non-valore della vita la lievezza di chi si sente attualmente lieto. Nemmeno la verità del giudizio morale e politico, perchè i pensieri e i sistemi che il Leopardi vituperava e irrideva erano pur quelli coi quali ricominciò alacre e fecondo in Napoli il moto del risorgimento nazionale, e gli uomini che egli svillaneggiava (quelli, almeno, i cui nomi, con malcerta tradizione, furono susurrati da chi credeva di rammentare, e che io non pronunzierò per non farmi collaboratore d'ingiurie personali, e forse di calunnie), quegli uomini, col lavorare a opere degne, concorrevano al risveglio degli studi e dello zelo civile, propugnando o preparando le ideologie del neoguelfismo. Che cosa, dunque, mi attira? Proprio l'immagine della lieta vita napoletana di allora, che traluce in alcune terzine e che è anche la sola parte di quel componimento non priva di qualche tocco pittoresco:

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccon dal Lavinaio al Chiatamone,
da Tarsia, da Sant'Elmo infino al Molo,
e spiaccon per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
impinguan del Mercato, e quei che vanno
per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
in sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
d'un concorde voler tutta in mio danno,

s'arma Napoli a gara alla difesa
de' maccheroni suoi; ch' ai maccheroni
anteposto il morir, troppo le pesa.

E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtù lor non son felici
borghi, terre, provincie e nazioni.

Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera
che far d'ostriche scempio infra gli amici?

Sallo Santa Lucia, quando la sera
poste le mense, al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,
e di frutta di mare empier la pelle.

* * * * *

Portici, San Carlin, Villa Reale,
Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
e quella onde la donna in alto sale,
pago fanno ad ogni or vostro appetito...

Innanzi tutto, appendiamo a questi versi alcune annotazioncelle, per integrare il senso delle parole con la notizia delle cose.

I nomi dei vari luoghi onde si abbraccia in sommaria descrizione tutta la città di Napoli, da uno all'altro dei suoi estremi — dalle strade popolari del Lavinaio (il nome dice che vi correva un tempo la « lava » ossia l'esuberanza delle acque, quasi come in un canale di scarico) e del Mercato, ai quartieri eleganti del Chiatamone e della Riviera di Chiaia; dalla collina di Sant'Elmo e dal sottoposto poggio di Tarsia (così denominato dal magnifico palazzo settecentesco che fu già del principe di Tarsia), e da Capodimonte, insigne pel suo bosco e pel palazzo regale costruitovi da re Carlo Borbone, al Molo, — non han bisogno di particolari schiarimenti. Ma vedo che gli annotatori non bene intendono le parole: « e quei che vanno Per l'erte vie di San Martino a volo »: dove si allude a una costumanza ancora in atto fino a quarant'anni or sono, cioè prima che le linee tranviarie e le funicolari dessero facile accesso al rione del Vomero e alla certosa di San Martino sul colle di Sant'Elmo. A piede di quel colle, in due punti, cioè a principio della salita che allora si diceva dell'Infrascata e ora di Salvator Rosa, e presso a San Carlo alle Mortelle, dove si aprivano « l'erte vie » del cosiddetto Petraio, erano stalle con asini, che si prendevano a nolo per ascendere a San Martino. Un ragazzo dell'asinaio correva dietro la cavalcatura che portava il cliente, incitandola con grida e battiture, e spingendola veramente « a volo ». Credete a chi ne ha fatto esperimento, e si ricorda del sobbalzare in sella! Quegli asini ispirarono, nel 1856, una serie di meditazioni filosofico-umoristiche al poeta Vincenzo Padula (1).

(1) Vedile ristampate col titolo: *Studi sugli asini*, nel suo volume di *Prose giornalistiche* (Napoli, 1878), pp. 273-300.

Anche del « Caffè d'Italia » è stata sbagliata l'identificazione, confondendolo ora con un caffè situato alla piazza della Carità ora con l'altro in via Toledo, che si chiama proprio con quel nome, ma che allora invece, quasi per contrapposizione e correzione al vero « Caffè d'Italia », si chiamava « delle Due Sicilie ». Il « Caffè d'Italia », del quale parla il Leopardi, era (e il nome stesso ne dà indizio) una fondazione del decennio napoleonico in Napoli, quando cioè esisteva in Italia un Regno d'Italia con le congiunte speranze; e quel caffè si apriva al largo di San Ferdinando. Nelle sue sale si accoglieva (dice un contemporaneo) « il fiore dei letterati, dei filosofi e degli artisti », i « maestri di musica », i cosiddetti « trascendentali », e a fasci vi si vedevano i giornali, e i suonatori ambulanti, chiamati dal loro paese d'origine i « viggianesi », v'intonavano: « Ah, non giunge uman pensiero!... ». Quando, di lì a qualche anno dalla menzione leopardiana (la quale cade fra il 1835 e il '37), quel Caffè fu dismesso, taluno compose per l'occasione una funebre nenia. « Oh come caduche sono le grandezze umane! O mio Caffè d'Italia, te norma e modello dei subalterni Caffè di Napoli, luogo di delizie, primo ritrovo della civiltà napoletana, una delle celebrità del mondo tu ancora; tu che disbramasti coi tuoi eleganti *déjeuners* Principi e Duchi di tutte le nazioni; sulle cui soglie molti Generali e Marescialli dell'Impero si pulirono gl'impolverati stivali; o mio Caffè d'Italia, dove, dehl, dove sei tu? — Gli stranieri commercianti, che, abbandonando Parigi, Pietroburgo, Costantinopoli, Washington, o la cinese Canton, si diranno: — Noi ci vedremo in Napoli al Caffè d'Italia; — vi giungeranno, e con dolente meraviglia leggeranno su la tua porta: *Au Bazar français. Prix fixe* » (1).

« Toledo » era un altro nome di fama internazionale. « Voilà un des grands buts de mon voyage — scriveva lo Stendhal (2): — la rue la plus peuplée et la plus gaie de l'Univers! ». Se alcuno voglia rivederla in immaginazione quale a un dipresso la vedeva con gli occhi Giacomo Leopardi, nel suo aspetto edilizio e nella vita che vi ferveva, cerchi una descrizione evocatrice che ebbe a darne nel 1896 il De la Ville, col titolo: *La via di Toledo sessant'anni fa* (3).

E passiamo ai « maccheroni », sui quali esiste una ricca letteratura, che qui non è il caso di catalogare. Dirò tuttavia che, proprio quando il Leopardi giungeva a Napoli, circolava per la città, ed era letto con gran gusto e grandi risate, un grazioso opuscolo, con la copertina verde-pallido, incorniciata da un leggiadro fregio: *Capitoli berneschi in lode de' maccheroni e de' pomidori* di T. d. G. (4). Chi si nascondesse

(1) E. BIDERÀ, *Passeggiate per Napoli e contorni* (Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1844-45, due voll.), I, 28-30.

(2) *Rome, Naples et Florence*, ed. Calman-Lévy, p. 240.

(3) Nella rivista *Napoli nobilissima*, vol. V (1896), pp. 129-31.

(4) Napoli, R. Marotta e Vanspadoch, 1831.

sotto queste tre lettere non ho potuto, in verità, ritrovare: era probabilmente qualche allegro *paglietta* napoletano, che dedicava il capitolo sui maccheroni a un collega, l'avvocato Don Donato Silvestri, e quello sui pomidori a Don Panfilo dei marchesi di Mazzara. L'elogio dei maccheroni è steso in terzine, delle quali quelle correlative del Leopardi, pur ghignanti di disprezzo, riproducono il tono:

Oh ristoro e conforto de' viventi!
io non saprei giammai nè come o dove
poter tanto lodare i tuoi portenti.
Sol questo cibo, ch' il mio canto muove,
assomiglia a quel nettare prezioso
che porse Ganimede al sommo Giove...
Quando tal piatto io veggio a me vicino,
pieno di maraviglia e di rispetto
mi caccio la berretta e fo un inchino.
Ratto sen vanno allor dall'egro petto
tutti gli affanni e tutti li rancori...
Oh che sia per tre fiata benedetto!
Se talun vien afflitto da malore,
e di sanarsi brama nell'istante,
di Maccheroni un piatto si divori.
E ancor che si trovasse agonizzante,
anche la Morte egli potrà fuggire,
se di siffatto cibo è vero amante.

E non ricorra al medico e allo speciale:

Di Maccheroni sol si cibi e sciali,
che con la lor virtù miracolosa,
come già dissi, sanan tutti i mali.
Acquista una natura coraggiosa
chi mangia Maccheroni: e sempre arride
fortuna alla grand'opra gloriosa.
Mille nemici con un colpo ancide;
divien nell'armeggiar sì pronto e dotto,
qual era il pazzo Orlando o 'l fier Pelide.

Il poeta, quasi presentando l'irreverenza onde il recanatese avrebbe discorso di quel cibo degli dèi, castigava in anticipazione il reo di tanto blasfema:

Chi contra i Maccheron dicesse un motto,
sarà di qualche stirpe traditora
e canterògli il Salmo cento ed otto.
Possa nuotar nel vaso di Pandora!...
E quando andrà de' morti alla caverna,
non si possa trovar mai frate o prete,
che gli abbia ad intuonar la *requite eterna*.

E quando sarà giunto al fiume Lete,
che di bere quell'acqua gli talenta,
giammai si possa spegnere la sete!...

È ben probabile che il Leopardi leggesse o udisse recitare questi versi faceti nella società borghese e forense di Napoli, alla quale appartenevano il Ranieri e i suoi amici. Ma, certo, non gli mancarono altre occasioni di ascoltare l'encomio dei maccheroni, che veramente allora (quando i consigli dell'igiene non li avevano turbati nel loro soglio) raggiavano di un imperio indisputato. Nè erano già una golosità, ma un bisogno organico del costume napoletano. Mi sta in mente quella regola di vita che il gran giurista e laboriosissimo uomo Nicola Nicolini, morto più che ottantenne, somministrava al giovane suo amico, Francesco Casella, il quale, dopo tanti anni, me la ripeteva: « Un rotolo (1) di maccheroni al giorno, e dodici ore di tavolino ». Del resto, a proposito di culinaria, durante il soggiorno del Leopardi in Napoli, il duca di Buonvicino Ippolito Cavalcanti, che vantava la discendenza dai Cavalcanti di Firenze ed era gran cultore di quell'arte ma non meno di pratiche devote, dopo aver pubblicato un volumetto di *Esercizi di cristiana virtù*, lavorava al gran trattato di *Cucina teorico-pratica*, che metteva fuori nel 1837, e di cui si moltiplicarono le edizioni (2).

Il bel quadretto delle mense poste a Santa Lucia, « al lume delle stelle », con la gente che vi prende posto intorno a trangugiarsi avidamente frutti di mare, è illustrato in molti dei libri che descrivono costumanze napoletane di allora (3); ma in nessuno forse in modo più appropriato che nella raccolta *Napoli in miniatura*, in un capitolo scritto da Gaetano Torelli, e accompagnato da una figura ritraente appunto una famigliuola intorno a una di quelle mense, figura che a sua volta potrebbe essere accompagnata in margine dai versi del Leopardi. Il testo dice: « Una lunga serie di banchi di legname inclinati come leggi, aventi ciascuno dalla parte posteriore, forse a difesa de' venti meridionali e del sole, ambi perniciosi in tal punto, un pezzo di tela da vele (e talvolta anche di un frustro panno di tela comune qua e là rattoppato), tenuto teso mercè due legni rotondi a guisa di matterelli, e nel cui mezzo s'è vede a caratteri cubitali un nome. Quei banchi sono il teatro che serve di scena a *frutti di mare*, agli *angini*, ricci marini, ai dattili, ai *cannolicchi*, testacei marini, e a tutta la serie svariata delle specie di questi squisitissimi figli di Teti, che palpitanti si veggono uscir da' gusci sotto lo sforzo del coltello del marinaio. Sporte bellamente ordinate, piene di alghe marine, li comprendono e fanno l'ufficio di piattelli a queste vi-

(1) All'incirca, un chilo meno un decimo.

(2) Ne posseggio la nona, Napoli, 1877.

(3) Per es., BIDERA, op. cit., I, 314-16; DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, II, 29-30, 36-37.

vande stuzzicatrici. Questi banchi possonsi considerare come immobili, essendo proprietà inamovibili dal loro posto e passandosi la eredità da padre in figliuolo. Dietro poi ciascun banco v'ha un desco e sedie, ove le sere di state molti vengono a far cena all'aria aperta, alla vista del mare ed al chiaror della luna (quando si piace presentare il suo disco raggianti). Un solo lume la sera risplende su quei banchi, essendo la luce nemica di quei piaceri innocenti che colà vanno le genti a prendersi » (1).

La vicina Portici, col giardino e il boschetto e il palazzo regale in cui i Borboni si recavano talvolta a dimora estiva, e che il Murat e la regina Carolina avevano assai abbellito e adornato (2), era tutta sparsa di amene ville della nobiltà e dell'alta borghesia, e, durante l'estate, vi si riversava la migliore società napoletana a vita di riposo e di divertimenti (3). Al San Carlino, al famoso teatrino della commedia buffonesca e popolare, costruito nel 1770 nel largo del Castello e abbattuto un secolo dopo, nel 1884, nel riordinamento di quella piazza, si davano allora le commedie di Orazio Schiano, succeduto a Filippo Cammarano come poeta del teatro, commedie che erano riduzioni di opere letterarie, adattate al dialetto e ai personaggi buffi. Vi recitava da Pulcinella Salvatore Petito, nel carattere di sciocco Pasquale Altavilla, da « biscegliese » il Tavassi e da Tartaglia il Manzi. Era sempre riboccante di pubblico, e la sera, alla sua porta, si vedevano ferme lunghe file di carrozze (4). La Villa reale, opera anch'essa dei Borboni, piantata nel 1778 lungo il mare di Chiaia, nel 1834 veniva prolungata di un bel tratto, vi si apriva la deliziosa « loggetta a mare » sull'antico scoglio sacro a San Leonardo, e la si adornava di statue e fontane e di un tempietto per Virgilio, sepolto poco lungi, e pel Tasso, il poeta nato nel golfo napoletano. Il romanticismo, che aveva allora il suo inizio in Napoli, aleggiava per quei viali, e un Andrea Mattis componeva una *Guida romantica per la villa di Napoli* (5). Quanto all'arte « onde barone è Vito », è noto che così si accenna ai famosi gelati napoletani, dei quali il Leopardi era gran consumatore, e a Vito Pinto, proprietario di un caffè al largo della Carità (poi Caffè De Angelis), che si arricchì per essa e ottenne titolo di barone (6).

(1) *Napoli in miniatura ovvero il popolo di Napoli e i suoi costumi*, Opera di patrii autori pubblicata per cura di Mariane Lombardi (Napoli, 1847), pp. 409-10.

(2) Tutte cose « fatte da Madama Murat » (diceva a Lady Morgan il custode nel mostrare il palazzo e il mobiglio). E qui un aneddoto: il procuratore del re, nella restaurazione, in un processo, non volendo pronunziare quel nome, chiamò la regina Carolina Murat « la moglie dell'Occupazione militare »! (*L'Italie*, trad. franc., IV, 105-109).

(3) N. DEL PEZZO, in *Napoli nobilissima*, V (1896), pp. 161-67, 183-88.

(4) DI GIACOMO, *Cronaca del teatro San Carlino* (Napoli, 1891), pp. 238-42.

(5) Napoli, 1838. Sulla villa di Chiaia v. Croce, *Storie e leggende napoletane* 2, pp. 221-34.

(6) RANIERI, *Sette anni di sodalizio* (ed. di Napoli, Ricciardi, 1920), p. 54: cfr. A. FIORDELISI, in *Napoli nobilissima*, VIII (1899), p. 11.

Dopo il 1830, si ebbe in quasi ogni parte d'Europa una sorta di distensione e di espansione, un senso di fiducia, una rinnovata gioia di vivere, e una fertilità non goduta prima di pensieri, di sentimenti e di opere civili. Allontanata l'età della rivoluzione giacobina e delle guerre napoleoniche, tantochè di queste cose si poté far la storia e ragionarvi sopra e perfino trarne immagini drammatiche ed eroiche e simboli d'ideali gloriosi; sorpassato il periodo delle restaurazioni, dei riasseti faticosi, del vecchio e del nuovo cozzanti e prorompenti in rivolgenti e repressioni, l'idealità liberale era diventata un fatto istituzionale in varii paesi e in altri cercava le sue vie, si preparava, aspettava, sperava. Gli studi storici, venuti in onore come non mai e per la prima volta messi a capo delle scienze sociali e della stessa filosofia, davano certezza del progresso incoercibile, consigliavano avvedimento e moderazione, ispiravano coraggio e fermezza. La letteratura idoleggiava il passato, il poetico medioevo della cavalleria e delle crociate, l'età giovanile dei popoli e dei liberi comuni, e, attraverso di queste immaginazioni, coltivava le passioni generose, gli affetti gentili, l'amore sentimentale, l'interessamento per tutte le umane creature, di là dalle divisioni delle classi sociali, e anche di là dalle rigide contrapposizioni di buoni e di rei, con nuova e più larga simpatia. Il costume era tutto perfuso di queste idee e di questi sentimenti. Invece delle astratte *égalité* e *fraternité*, un tempo predicate e così poco attuate, si aveva l'avviamento a una più concreta eguaglianza e fraternità in una più complessa e varia e vivente e pittoresca umanità. Tutto ciò forma l'incanto di quel che ora si vien chiamando *le romantique*, un incanto che si estende anche alle sue manifestazioni più tenui, e perfino a quelle alquanto frivole. A guardare i libri e le incisioni di quel tempo, una sorta d'intenerimento e di nostalgia s'insinua nei nostri petti, così duramente provati dalle lotte del presente.

Anche Napoli, dopo il 1830, partecipò a suo modo a questa generale ripresa di fiducia e di lietezza. Il nuovo re, Ferdinando II, nel salire al trono, aveva dato congedo a personaggi poco degni o incapaci; aveva concesso grazia o diminuzione di pene a condannati politici; e poi piena libertà a tutti i perseguitati per fatti del 21 e il ritorno agli esuli. I tentativi di rivolte della congiura detta di fra Peluso nel 1832, l'attentato al re del Rossaroll e compagni nel 1834, non furono puniti di morte e le pene pronunziate nei giudizi vennero subito mitigate. Provvedimenti economici, riforme finanziarie, ricostituzione dell'esercito, frequenti viaggi del re nelle provincie, queste e altre cure del governo promettevano un migliore avvenire: nel giovane re si riponevano speranze da parte liberale. Si fondavano ottime riviste, come il *Progresso* e il *Museo di scienza e letteratura*, che trattavano importanti argomenti e si tenevano all'altezza dei tempi. La letteratura si faceva, come si è detto, romantica, e nel romanticismo confluiva in qualche modo lo stesso purismo, che risaliva alle pure fonti della lingua italiana. Basilio Puoti aveva aperto per la fervida gioventù meridionale la sua scuola, dove il Leopardi stesso comparve

una volta visitatore e ascoltatore, e che svegliò ed educò ben altri ingegni che di semplici linguaioli. La città di Napoli, le sue tradizioni, le sue vicende erano ricercate e descritte, in conformità di quell'affetto al passato che animava il pensiero e la letteratura nuova. I periodici di divulgazione, come il *Poliorama*, iniziato nel 1836, e l'*Omnibus pittoresco*, nel 1838, davano molta parte alla illustrazione dei monumenti di Napoli e dell'Italia meridionale e agli episodii della storia patria. Cominciavano le serie d'incisioni in rame e in litografia, e i libri che ritraevano, come in tutti gli altri paesi d'Italia e di Europa, i costumi del popolo. La terra patria e la sua vita passata e presente era, in tutti i suoi aspetti, riabbracciata, carezzata, vagheggiata.

E si godeva anche dei modesti, degli umili godimenti; e la disposizione generale a siffatto godere si avverte nei documenti e nei racconti che si hanno di quegli anni, seguenti al 1830, precedenti al 1848: perfino nelle memorie giovanili di Francesco de Sanctis e nelle ricordanze del Settembrini. Nel 1835 tutta Napoli fu musicalmente riempita dalla canzone che l'occhialaio Raffaele Sacco intonò per la festa di Piedigrotta: *Te voglio bene assaie!*, e si ricantavano dappertutto quelle strofe appassionate e graziose:

Saccio ca non puo' scennere,
 'a gradiata è scura;
 se te miette appaura,
 appóiete ncuollo a me.
 Vattenne muro muro,
 conta: uno, doie e tre...
 Te voglio bene assaie,
 e tu non pienze a me!..

E non doveva tardare l'inno a Santa Lucia, fresco e fragrante dell'aria del mare:

Sul mare luccica
 l'astro d'argento,
 placida è l'onda,
 prospero il vento.
 Venite all'agile
 barchetta mia:
 Santa Lucia!
 Santa Lucia!

Scoccavano sulle labbra di letterati e di gentiluomini gli epigrammi ben girati, provocanti larga ilarità, non maligni e velenosi ma vivacemente comici e burleschi; e ancora c'è qualche fedele delle tradizioni che li conserva e se li fa ripassare gioiosamente nella memoria.

Ora, dinanzi a questa vita, che, pur contemplata nella sua parte volgare e nella gente volgare, era atta a suscitare piuttosto un sorriso d'indulgente superiorità che non un moto d'indignazione, Giacomo Leopardi si faceva amaro e sarcastico. Lo aveva ferito, per avventura, quando

si era messo a ragionare e inculcare in conversazioni con napoletani il suo pessimismo, qualche motto bonario, se anche poco opportuno, che lo esortava a smettere le malinconie, e, magari, a svagarsi e ristorarsi con una cena presso il mare, nelle notti stellate? Con émpito di disprezzo egli si rivoltava contro quegli uomini di facile appagamento, il cuore dei quali (diceva)

nè gentil cosa, nè rara,
nè il bel sognò giammai, nè l'infinito!

Ma, in verità, non pochi erano allora in Napoli che sognavano, al par di lui, queste cose; e una sana vita intellettuale e morale, che rimaneva ascosa al suo sguardo tristo, si veniva formando e crescendo; e, con tutto ciò, la gente prendeva gusto a vivere. Gusto del vivere che traspare, come ho detto, dalle terzine di lui, pur attraverso l'invettiva, la satira e il sarcasmo; e quelle terzine mi piacciono per questo, che anch'esse mi riportano a quegli anni di feconda preparazione e di semplice gaiezza, alla vita che vissero i nostri nonni.

B. C.